

“Custodire comunità fertili e seminare carità”

1) prenderci cura o farci carico delle nostre comunità parrocchiali?

- ascoltare (stare con)
- osservare (conoscere)
- discernere (convertire)

2) per generare fecondità: la dinamica del seme e la responsabilità del seminatore (Marco 4, 1-20)

- quale terreno?
- quale cammino?
- quale conversione?

3) come generare fecondità (Evangelii Gaudium cap I, 24)

- prendere l'iniziativa
- coinvolgersi
- accompagnare
- fruttificare
- festeggiare

4) alcuni tentativi

- vicini di casa (la casa della carità come luogo di formazione)
- "rifugiato a casa mia" (comunità generative)
- segreterie vicariali (ricaduta pastorale)



Cagliari, 20 maggio 2017

“Custodire comunità fertili e seminare carità”

Quando si parla di promozione integrale si pensa generalmente alla promozione di uomini e donne che generalmente incontriamo nelle nostre opere segno e nei nostri servizi e che hanno delle difficoltà; a noi operatori Caritas il compito di incontrare e accogliere queste persone non per la soluzione dei loro problemi, ma per la loro promozione perché prima di essere portatori di problemi sono uomini e donne, nostri fratelli perché figli di Dio.

Leggendo il titolo "esperienze di promozione integrale in ambito parrocchiale" mi sono chiesta cosa può voler dire la promozione integrale nelle o delle parrocchie, nelle comunità parrocchiali che abitano la mia diocesi e soprattutto delle persone che abitano queste comunità ... persone spesso anziane e territori portatori di una storia e di una creatività nella carità che arriva da molto lontano.

Come siamo chiamati a lavorare in senso emancipativo per favorire il protagonismo della persona in difficoltà, così da non cadere nell'assistenzialismo e nella dipendenza, così, in nome della nostra prevalente funzione pedagogica, siamo chiamati a stare in ascolto e osservazione delle comunità parrocchiali con rispetto e gratuità allontanando la tentazione di imporre dall'alto regole tecniche e unilaterali su come essere Caritas...perché la carità non si fa, ma si vive.

E si vive anche nei confronti dei volontari che in buona fede e con buona volontà si mettono a servizio dei poveri e delle comunità nelle quali vivono.

1) Da qui un punto di partenza → prenderci cura o farci carico delle nostre comunità parrocchiali?

Probabilmente entrambe le cose: per prendersi cura bisogna voler bene, provare affetto e rispetto per chi abbiamo di fronte, convinti che il bene c'è, sempre, fiduciosi che il meglio verrà, a partire dalle capacità di partenza. Ci si *prende cura* di chi si pensa possa avere bisogno di qualcosa o di qualcuno per essere migliore, per farcela, e quando si decide di prendersi cura lo si fa con tutto noi stessi, non è solo un dare qualcosa...

Ma in quanto Caritas diocesana sento che siamo chiamati anche a *farci carico*, a dare risposte a fronte di domande, a dare consigli a fronte di problemi, a dare speranza a fronte di fatiche. Farsi carico però non vuol dire fare al posto di, prendersi sulle spalle i problemi togliendo responsabilità a chi questi problemi li vive, è più un accompagnamento, una condivisione, un lavorare insieme per trovare alternative buone.

Come? utilizzando il metodo Caritas:

- **ascoltare (stare con)**

Le comunità che andiamo ad incontrare esistono da prima di noi, sia nel senso di comunità, sia per le persone che ne fanno parte, i volontari che servono le caritas parrocchiali presenti nelle comunità. Quindi è necessario ascoltare queste persone che vivono le comunità e i parroci che ne sono i pastori, ascoltare senza giudizio, senza pretesa di risposte preconfezionate, di schemi rigidi entro cui incasellare il fatto bene e il fatto male. Stare in ascolto dei volontari significa legittimare il loro sentire caritas, il modo di vivere lo stile caritas, ma anche il modo concreto di fare carità.

Significa partire dal vissuto di quella comunità, dal percorso fatto, dai cambiamenti vissuti, dalle speranze inattese, dalla paura della complessità che spesso si trovano costretti ad affrontare; ma anche delle stanchezza di chi c'è da tanto tempo, di chi si sente fuori dal tempo, di chi rimane tenacemente legato alle sue certezze del "si è sempre fatto così", da chi non riesce a lasciare spazio ad altri ...

Per ascoltare davvero ci vuole tempo e umiltà, dobbiamo imparare ad andare nelle comunità, anche fisicamente, come ospiti che chiedono permesso e cercano di capire, non certo con regolamenti alla mano su cui adattare ogni cosa, ospiti che desiderano capire e a volte anche imparare da chi per anni e anni ha creduto nella forza della carità e ha fatto il possibile per dare il meglio.

Dovremmo imparare a "vivere l'ascolto come parte di un processo più complesso che è quello del dialogo, perché se c'è uno che ascolta o che è invitato a farlo è perché c'è qualcun altro che parla o desidera farlo. Ascoltare assume così il senso radicale dell'esserci, del farsi presente, del rifiuto di fuggire, nell'indifferenza come nello spiritualismo, davanti all'altro o alle sue vicende, come anche davanti alle sue richieste e necessità. L'ascolto quando non è di mestiere o interessato o troppo emotivo ci pone di fronte alla inespugnabile libertà dell'altro, alla sua individualità irriducibile anche ai nostri buoni e volenterosi schemi. L'altro nella sua autonomia non sarà mai quello che noi vogliamo che sia. L'ascolto non può essere uno strumento di potere, anche se rivestito di buone intenzioni. Esso rimarrà solo e sempre la condizione necessaria all'incontro tra due libertà e all'eventuale miracolo di una vicendevole trasformazione." (don Giovanni Perini nel 30° Convegno delle Caritas diocesane)

- **osservare (conoscere)**

Quando andiamo ad incontrare una comunità e i volontari magari anche con il parroco dovremmo imparare ad osservare in maniera pura e gratuita. Può esserci utile avere dei

criteri di osservazione per darci una sistematicità, ma il nostro guardare non dovrebbe essere di controllo, basato sul giudizio, bensì per comprendere, per guardare oltre, ad ampio raggio a partire dal punto di vista di chi ci vive. Perché se ci ostiniamo a guardare alle comunità parrocchiali, alle caritas parrocchiali, a partire dalla nostra misura, nessuna sarà entro i nostri parametri, per mille motivi (pensiamo ai CdA e ai CdD che nascono nelle comunità, talvolta senza formazione e saldi criteri). Ma c'è da chiedersi se è questo quello che noi dobbiamo osservare per comprendere che percorso quella comunità e quelle persone stanno facendo, come stanno vivendo la carità e il rapporto con i bisognosi che hanno accanto o con la rete che hanno costruito. Ancora una volta il nostro modo di osservare, più che il cosa andiamo ad osservare, farà la differenza. Sentirsi in cammino anche noi come lo sono loro ci aiuterà a non strafare, a non usare la diocesanità come un ordine costituito, a non dare per scontato che ci sia un unico modo di vivere la carità, ad imparare, talvolta, da chi umilmente giorno dopo giorno si misura con l'altro. Certo spesso si osservano anche cose che non vanno, che non funzionano, talvolta anche esperienze gravi di non-carità, forse a volte alcune caritas andrebbero "rivoltate" a fondo, ma come riuscire a far cambiare rotta senza minare le fondamenta che spesso sono nate salde, ma poi con il tempo si sono indebolite?

- **discernere (convertire)**

Si ascolta e si osserva, con quale finalità? Il cambiamento di ciò che non va è certamente l'obiettivo finale, la realizzazione di opere segno è una delle conseguenze possibili, la scelta della direzione progettuale da prendere è auspicabile, ma ciò che non deve mancare è la conversione del cuore, è quell'intimo cambiamento, interiore, profondo che non porta necessariamente a fare nuove cose, ma a vivere le cose in modo nuovo, ad aprire mente e cuore verso l'altro in modo puro e fiducioso, non certo per giustificare e per mantenere a vita le cose come sono, ma per stare nel cammino di cambiamento serenamente e fiduciosamente. I primi che devono convertirsi ad un nuovo modo di osservare e giudicare siamo proprio noi operatori delle caritas diocesane, che spesso in nome del cambiamento necessario, proponiamo cambiamenti senza che chi abita le parrocchie abbia potuto dare il proprio contributo, senza una reale partecipazione ...certo questo richiede tempo e pazienza, umiltà e propositività. Certo dire agli altri cosa e come fare può essere più semplice e veloce, meglio ancora se a partire dal nostro punto di vista, dai nostri proutari e dalle nostre formule progettuali; convertire invece è molto più complicato, perché non si fa, ma si testimonia, non si insegna, semmai si accompagna e i tempi sono di gran lunga molto più

lunghi, oltre al fatto che si sa da dove si parte, ma non sempre si può immaginare dove si arriverà.

Credo che quando una comunità e una caritas parrocchiale arriva a pensare e decidere in comunione come procedere, che scelte fare, che opere segno avviare sia molto più feconda e duratura, sia molto più consapevole e responsabile su ciò che è e può diventare. Serve una gran dose di fiducia.

2) per generare fecondità: la dinamica del seme e la responsabilità del seminatore (Marco 4, 1-20)

Continuiamo quindi con l'idea che promuovere una comunità parrocchiale non è insegnare come fare ma seminare...nella logica del seminatore.

- quale terreno?
- quale cammino?
- quale conversione?

Innanzitutto per seminare bisogna uscire (*il seminatore uscì a seminare*), e il seme non cade casualmente, ma vive un atto intenzionale, viene seminato, è una scelta. E esso non è mai sprecato, ma posto intenzionalmente, consapevolmente gettato anche in terreni che non sembrano possano essere fertili. Accettare il seme significa fermarsi anche a comprendere che tipo di terreno troveremo. Tutti i **terreni** sono costitutivi le comunità; strada, sassi, rovi e terreno buono come sono in ogni uomo, sono anche in ogni comunità. Ma il seminatore ha fiducia nel terreno che troverà, è speranzoso e non tira indietro la semina nel dubbio di che terreno ci sarà; l'incontro con le comunità non può avvenire solo nella certezza e con la pretesa che quanto detto verrà compreso e accolto e risolverà i problemi; il bello dell'incontro è l'incontro stesso e ciò che produrrà non ci è dato di sapere a priori; spesso il fatto che una comunità parrocchiale o una caritas parrocchiale chieda l'intervento di operatori per una verifica o per un confronto non va visto come la ricerca della soluzione o delle giuste modalità, ma è la disposizione a diventare terreno, a farsi terreno più o meno fertile che accoglie. Se noi riuscissimo a vedere l'altro, singolo o comunità che sia, come un terreno disposto ad accogliere, a partire anche dalle sue fatiche avremmo un approccio nuovo, forse meno pretenzioso e più umile.

Certamente questo è un **cammino**, un percorso. Il seme che cade, muore e dà frutto è un processo, non è immediato, ma richiede tempo e pazienza e fiducia. E il seme farà il suo percorso a prescindere dal seminatore, la sua fecondità e vita non dipende da chi semina e nemmeno solo dal terreno...è importante credere al frutto anche quando tutto porta a credere al fallimento. Il seme non dà la soluzione al bisogno, al problema, ma cade e è in una dimensione di potenza, di possibilità. Ma richiede anche al seme di morire, anche noi dobbiamo "morire" nelle nostre certezze, nei nostri

schemi e giudizi, per lasciare spazio all'altro, alla comunità che ha una sua storia, una suo cammino, le sue fatiche e le sue speranze. Accompagnare dà già l'idea di un movimento spaziale e temporale ed è di gran lunga più faticoso che dire cosa fare, atto che si conclude qui e ora ma non crea nessun cambiamento interiore.

Il cambiamento interiore è la **conversione**; non è solo fare ciò che altri ci dicono, ma sentire nel profondo che il nuovo è bene, che il cambiamento non è perdere qualcosa, ma procedere verso il bene di tutti. Credo che un buon approccio nell'accompagnamento alle comunità parrocchiali sia metterci al loro servizio come dono, dono di possibilità al cambiamento, alla loro fecondità, che è loro propria e che non dipenderà da noi, come il seme che farà frutto quando e come sarà. Questo chiede di credere alla libertà dell'altro, e di sapere che è necessaria reciprocità dove il cambiamento di uno sarà anche il cambiamento dell'altro rifuggendo dalla tentazione di sapere tutto a priori e di sapere già come andrà a finire, quale sarà il risultato, il domani. Questo è il nostro sforzo di conversione, lasciare crescere le comunità a loro ritmo ...

3) come generare fecondità (Evangelii Gaudium cap I, 24)

- prendere l'iniziativa
- coinvolgersi
- accompagnare
- fruttificare
- festeggiare

Al capitolo primo dell'Evangelii Gaudium, papa Francesco ci dice di rendere la Chiesa missionaria, di uscire rispondendo all'invito di Gesù "andate".

Scrive al capitolo 24: "La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano."

Nel nostro incontrare le comunità come servizio e dono, dobbiamo riuscire a fare il primo passo, a *prendere l'iniziativa* senza paura, ad andare incontro con coraggio e misericordia a cercare il lontano siano essi luoghi o pensieri. Di conseguenza la chiesa sa *coinvolgersi*, sa accorciare le distanze attraverso opere e gesti concreti, con umiltà, si abbassa se serve, accettando critiche e pretese, ma credendo nel possibile. Il coinvolgimento richiede di starci fisicamente e temporalmente, andare ad incontrare le comunità parrocchiali, dedicare un giusto e sano tempo, prepararsi senza tecnicismi e rigidità, aperti ai bisogni e alle riflessioni e protesi al meglio di quella comunità. Con queste premesse possiamo disporci ad *accompagnare*, in tutti i suoi processi anche se lunghi e faticosi, sopportando talvolta "le lunghe attese e la sopportazione apostolica", con molta pazienza e calma, perché le diversità sono un dono ma anche una grande fatica. Il fine primario di questo percorso non è solo il passaggio di informazioni e tecniche per fare qualcosa, ma è

fruttificare quella comunità, attendere quei frutti che questa comunità, fatta di queste persone e di questi preti, in questo momento storico e con questa storia, saprà dare, senza precludere nessuna possibilità e senza stabilire a priori quale sarà il risultato finale. Spesso tendiamo all'efficacia e all'efficienza piuttosto che al discernimento e alla conversione perché siamo permeati dall'unidirezionalità problema-soluzione, domanda-risposta, mentre l'atteggiamento qui è l'attesa, è la dinamica di domanda-domanda per arrivare insieme a risposte condivise. Il sentimento che ci dovrebbe accompagnare è quello di *festeggiare* e celebrare ogni piccola vittoria, ogni passo in avanti, per far progredire nel quotidiano il bene. Non è certo sempre semplice e gioioso incontrare le comunità che non sono in accordo tra loro, che chiedono aiuto per poi fare come hanno sempre fatto, che non ci legittimano nel nostro "ruolo", che chiedono soluzioni pronte all'uso su problematiche estremamente complesse. Il tempo deve essere nostro compagno di viaggio, consapevoli del valore della formazione permanente. Ma l'atteggiamento che ci deve accompagnare è la gioia, la serenità, la fiducia che senza accorgersene diventa contagiosa tenendo conto che "non potremo mai rendere gli insegnamenti della Chiesa qualcosa di facilmente comprensibile e felicemente apprezzato da tutti. La fede conserva sempre un aspetto di croce, qualche oscurità che non toglie fermezza alla sua adesione. Vi sono cose che si comprendono e si apprezzano solo a partire da questa adesione che è sorella dell'amore, al di là della chiarezza con cui se ne possono cogliere le ragioni e gli argomenti. Per questo occorre ricordare che ogni insegnamento della dottrina deve situarsi nell'atteggiamento evangelizzatori che risvegli l'adesione del cuore con la vicinanza, l'amore e la testimonianza."

4) alcuni tentativi di Caritas Tarvisina

- *vicini di casa* (la casa della carità come luogo di formazione)
Abbiamo pensato di dare alla casa della carità anche il valore di luogo positivo di formazione per tutti dove conoscere e formarsi, chiedere e comprendere, stimolare pensieri e impegno sia per i giovani che per gli adulti. Diventa così un luogo di incontro, dove la Caritas si racconta e dove il servizio diventa esso stesso formativo. E' anche un tentativo di agganciare i giovani, mondo talvolta lontano ma necessario per la crescita di tutti.
- *"rifugiato a casa mia"* (comunità generative)
E' il progetto di accoglienza diffusa e di integrazione per i migranti, è soprattutto coinvolgere e rendere generative le famiglie e le comunità che attraverso l'esperienza di accoglienza vivono il bene per generare altro bene con le persone attorno a loro. E' il tentativo di non chiudersi in sé facendo, ma rendere il fare strumento per educare a portare frutto, per superare l'autoreferenzialità verso la dinamica del dono, del seminare e poi si vedrà ...

- *segreterie vicariali* (ricaduta pastorale)

E' un tentativo, appena nato in realtà, di essere presenti in maniera più efficace e continuativa nelle comunità parrocchiali della nostra diocesi; ogni operatore caritas è riferimento in uno dei 14 vicariati rendendosi disponibile all'ascolto, alla conoscenza, alla formazione, tramite la creazione di una segreteria che monitori e cammini verso una evangelizzazione della carità.

